

## Santo Genet, il carrozzone di Armando Punzo tra sogno e follia

28 ottobre 2014 di [vincenzosardelli](#) 2 commenti

VINCENZO SARDELLI | Non sorprende che il francese Jean Genet (1910-86), con la sua arte legata all'allontanamento dal reale e dalla storia, sia un riferimento per gli attori-galeotti della Compagnia della Fortezza di Volterra. Adolescente e giovane irregolare, Genet crebbe in casa di correzione. Più volte incarcerato, visse di espedienti.



Una serie di suoi libri rispecchia le sue narrazioni biografiche: opere incentrate sullo sgomento e sull'irrisione della struttura sociale, sentita come feroce e inafferrabile.

Si spiega così *Santo Genet*, il titolo che Armando Punzo, mente e anima della compagnia del carcere di Volterra, ha scelto per il suo ultimo spettacolo. Uno show sull'*opera omnia* del drammaturgo transalpino. Che trasforma la lacerazione in sangue vitale. Che crea buchi nella realtà. E immagina «collane di fiori dove c'erano catene, bellezza dove c'era orrore».

Dopo *Mercuzio non vuole morire*, ecco in prima nazionale al Menotti di Milano, un altro trionfo barocco del potere liberatorio dell'arte.

*Santo Genet* evoca un tempo fuori dal tempo. Sfilata carnascialesca o sacra rappresentazione, unisce trascendente e profano.

Già scendere dal foyer verso il teatro è straniante per lo spettatore: un uomo-geisha lo accoglie ammiccante; marinai in posa statuaria gli fanno da cornice.

Poi la sala, il palco come una nave o un cimitero. Marmi bianchi, colonne, tombe, candelabri. Specchi dorati, velluti, pizzi. Un organo che suona.

Una sposa immateriale, abito bianco e velo luttuoso, vaga solipsistica tra angeli efebici e monaci orientali. C'è lui, Punzo, abito nero lungo, collana di rose rosse: ridanciano, enigmatico, sciorina versi come cantilene, parole come proclami. Altri personaggi si materializzano in questo carosello: sono morti, pirati, prostitute, figure ibride indefinibili.

Nenie funebri e chiari di luna fanno da sfondo a note di pianoforte, violino, chitarra. Suoni corposi, incalzanti, avvolgenti, a tratti regrediscono e sublimano.

Atmosfere fumose, rarefatte, si addensano in una sinestesia di voci e colori, in un monumentale bazar delle meraviglie. La luce estesa, chiara o policroma, si proietta sul pubblico coinvolto in una processione collettiva tra valzer e piogge di fiori.

Siamo colti da una specie di sindrome di Stendhal. Anneghiamo in un vortice perturbante. Nel comune respiro visionario scopriamo il nostro personale immaginario. È la celebrazione pomposa di una morte che, più della vita, assomiglia al teatro, luogo dove tutto è possibile.

La dualità dei sentimenti appartiene alla realtà del carcere come la contiguità tra colpa e redenzione, sbarre e libertà. La scena è riflesso di un mondo interiore frantumato. Manca ogni meccanismo causale. Punzo si affida a una serie d'immagini di frammenti atemporali e atopici.

*Santo Genet* sfuma la protesta e la provocazione sociale in immagini oniriche. Si potrebbe rilevare un certo diletterantismo. Come sempre accade nel caso degli artisti iconoclasti, l'opera di Punzo resta avvolta da una fondamentale ambiguità: un doppio registro che

glorifica congiuntamente, con maliziosa dialettica, una primitiva ingenuità e un ragionatissimo mimetismo da guitto.

Colpisce il rapporto di Punzo con i maestri antichi e recenti dell'everzione, lungo una linea che da Sade si spinge sino ad Artaud, oltre allo stesso Genet. Astuzia e innocenza sono le due leve simultanee di un'opera la cui denuncia sociale è autotrascesa sino alla pura felicità verbale e alla fanciullesca libertà dell'immaginazione.